

Io sono Artaud, o dell'insurrezione di un corpo

Il corpo parlante – la voce, la poesia – il desiderio. Il corpo che invecchia, ormai disfatto, ma che non smette di desiderare di farsi attore – in preda alla paura di esporsi, una paura che paralizza. Un corpo improduttivo, che segue la sua personale economia libidinale – in una condizione beckettiana, ossia nel buio, nella caverna, nella placenta. Questa condizione, o meglio questa fedeltà a Beckett, alimenta le parole, le costringe a venire fuori in un deserto particolarmente sfavorevole all'emissione vocale – una condizione di invisibilità – Beckett, appunto, o della sparizione dell'immagine, a favore del parlatore, del gesto sonoro, della figura vocale – «una voce arriva a qualcuno nel buio, immagina».

Perdersi nella lingua – trasfigurarsi, nell'imperfezione. Il “cosa” non importa – bisogna trasformarsi in un gigantesco significante – che è esso stesso il significato. Il teatro non ha senso e l'attore è libero soltanto se non agisce. Sparire dall'immagine – il venir meno dello spettacolo, come creando un intervallo che gli dà la possibilità di esserci nella mancanza. L'attore è ciò che non si vede.

Primo Atto

Buio totale, per tutta durata del primo atto. Artaud è in prosenio, seduto su una sedia a rotelle, ed è vestito di bianco. Il sipario è aperto solo quel tanto che basta per farne intravedere la figura. Un suono elettronico costante accompagna la recitazione dell'attore.

Kré Kré / Pek / kre / e / pte
Puc te / puk te / li le / pek ti le / kruk

Lingua – Corpo – Desiderio – Disfatta

Ecco dove sono,
dentro l'eco della mia stessa
follia –
E questo abisso risonante
è così buio
da costringermi a chiudere gli occhi
per vedere – io, che non vedo altro
che lo scrigno desolato
del mio io.
Un'ombra,
ecco quello che sono –
un'ombra nell'ombra,
una vuota parvenza
in questa caverna da cui vengo risucchiato,

masticato, vomitato
come poltiglia.

Io so
di non essere solo.
Ci sono fantasmi
intorno a me,
sulle soglie del mio corpo,
che vegliano sulla mia malattia –
medici, infermieri, scienziati,
professori, giornalisti, deputati,
assassini e stupratori della psiche –
mentre cerco di resistere
alle loro cure,
mi ascoltano
come si ascolta chi si è perso
nell'abisso: con orrore,
quasi frastornati
dal mio furore –
sono gli abitanti dei miei incubi,
i carcerieri della mente,
persi ognuno
nella propria dannazione,
in quella incurabile dannazione
di servire un dispositivo
che non controllano
e in cui sono perduti
per sempre –
un catalogo di fantasmi
messi a guardia di un altro fantasma,
il peggiore.

Sono qui, mi spiano,
perché questa è la loro funzione –
e io so che tremano
all'ascolto di ogni mia parola –
è il prezzo da pagare
per chi è costretto
a vegliare sulle mie trame –
cercano nell'altro della mia psiche
un trauma a cui aggrapparsi
per entrare in essa
e vessarla.

Io so
che ci sono,
presenti con l'udito –
le loro ombre
brillano
nel buio di questo spazio rituale
dove le profezie si dissolvono
e la lingua scolpisce
la sua sconfitta.

Essere condannati a dire
per i propri carcerieri –
mi chiedo se non sia questa
la peggiore tra le punizioni –
precipitare in un monologo
che può essere ascoltato
soltanto dai sicari della mia psiche –
forse è per questo che offro a costoro
nient'altro che un'insana
e frastornante
litania.

D'altra parte,
chi è sceso nell'elettroshock
non ha scampo –
non gli è concesso
scendere a patti col mondo –
trauma del midollo, disturbi, lesioni delle ossa, fratture –
e dopo essere stato seviziato
si trascina come una larva, brutalizzato
nel corpo e nello spirito.
Chi è sceso nell'elettroshock
non ha altra lingua da offrire
se non quella estrema e lacerata
dell'odio.

Loro mi ascoltano
tappandosi le orecchie
o volgendo lo sguardo da un'altra parte –
perché sanno che ogni mia parola
si torce in una forma
disturbante
tra le rocce invalicabili
di questo manicomio.

Perché la gola
di chi è sceso nell'elettroshock
suona come rumore –
perché chi ha subito
lo squartamento della psiche
è abitato dalle cupe dee
del frastuono.
Ecco, di me
sopravvive solo l'affanno
e lo scricchiolamento delle sillabe
che si frantumano una sull'altra
come se obbedissero al richiamo
di un canto irregolare
ed ebbro.

Canto ebbro / Corpo tumefatto / lingua demente / Disfatta
Esilio

Esilio nel buio eterno
di una lingua demente
che può cantare solo
la propria disfatta.

Esilio
in questa cella abbandonata nel nulla
dove medici abietti si servono di macchine infernali
per trattenere la mia coscienza incatenata
a leggi, nozioni,
virtù.
Esilio
nel buio annichilente
d'una società malata.
Dappertutto si vedono
gogne, cappi, forche, argani, pali, corde, garrote,
come la scansione di una scena macabra
di strazio e morte.
Esilio dove il ferro
piega la carne –
ed è negli spazi aperti della carne,
nelle crepe, nelle ferite,
che si installano
gli emissari della società,
le guardie della fede,

gli sbirri padronali –
esseri immondi
che vogliono sottomettermi
a un ordine violento
e ingiusto.

Io so
di non essere solo.
Larve s'incollano
tra i denti,
altri diversi da me
masticano nella mia bocca,
ossa che non sono le mie
mi scompongono lo scheletro
e girano nel mio sonno,
mani ignote
tentano di impossessarsi
dei miei sogni per trattenermi
nell'incubo.

In me,
nel filo dei nervi tesi,
vive
questa folla di soldati del costituito
che sciamano
lungo il sangue ribollente –
uomini, donne, bambini,
piazziisti d'una società
repellente,
posti sulle mura della mia coscienza
per impregnarla di brividi oscuri,
di paure, di menzogne,
per piegarla
all'obbedienza.

Nel mio corpo sofferente
marcia la mandria degli approfittatori degli abissi, la razza inesauribile dei non-io, esse-
ri che non hanno mai accettato la mia libertà e che hanno demandato alle scosse
dell'elettroshock la mia redenzione.

Sono queste pustole purulente
che mi hanno consegnato
al buio eterno.
Ed è per questo
che la mia mente
è malata –

a causa dello sporco lavoro di questi esseri immondi che brucano sulla mia coscienza
– il mio corpo braccato da una mandria di filosofi, scienziati, medici, preti e sbirri di ogni genere che mi hanno trasformato a poco a poco
in una carcassa
assediate –
io sono un corpo
assediate dall'esercito degli esseri servili,
un corpo di schiavo che non si è arreso
dopo la capitolazione
e che per questo
è stato reso
larva
e costretto a risalire
dalla guerra al lavoro, alla disoccupazione, alla strada, al naufragio, e infine alla nebbia
nel cervello, così che io,
avvolto di bruma,
debole, privato
del nome,
viva come in una vecchia cinematografia di catastrofe
soffiata attraverso la gola come inferno,
che mi brucia le viscere,
che mi ulcera.

La mia carne
arde senza tregua
da nove anni.
Ecco cosa sono,
un corpo che ha sudato e cagato sangue
per nove lunghi anni –
e in questi anni
tutti i giorni
la morte m'è venuta a visitare –
di notte, i diavoli
s'impossessavano del mio corpo
per svuotarlo di vita –
di giorni, gli angeli
brutalizzavano il mio cervello
per tirarne fuori
le impurità.
Nove anni.
Una coltellata a Parigi,
un'altra a Marsiglia,
poi un colpo di spranga a Dublino –

dovunque sono stato pestato a morte
e chiuso in una cella buia,
abbandonata
nel nulla – e poi veleno
ed elettroshock,
per nove lunghi
e interminabili
anni –
dentro una cella
abitata dalla turba odiosa degli esseri
che strangolavano
il mio
io.

E in questi anni
ho preso su di me
tutto l'orrore del mondo.

Io sono un corpo
che ha sofferto come
operaio, contadino, villano, servo, soldato –
sono stato impiccato a Port Royal,
bruciato a Campo de' Fiori,
crocifisso sul Golgota,
fucilato nella steppa,
ghigliottinato alla Bastiglia,
strangolato nel Bronx,
sepolto vivo a Srebrenica–
io sono un corpo
che ha desiderato
un altrove del mondo
e della lingua,
ma soprattutto
che ha desiderato
soffrire di meno
e che per questo
si è ribellato.
C'è, in me, una rabbia
che non ha mai smesso di fremere,
una rabbia indicibile,
scabrosa,
che vuole vendicarsi di tutti i torti subiti,
delle sevizie, delle torture –

io appartengo
a quella schiera di dannati della terra
che hanno assunto nel proprio corpo
il guasto del mondo
e che hanno cercato di correggerlo
e che per questo
sono crepati.

Io sono Artaud,
l'attore
che si trascina fino al punto dove la tragedia si rischiera
e passa dal piano del delirio
a quello della lotta viva
di un uomo che ha su di sé
le suppurazioni corporee
dei cattivi spiriti,
autentici padroni della vita.

Io sono Artaud, l'attore
che si spella,
si squarta, si svuota
per salmodiare il suo teatro
con la lingua che si attorciglia
sulla punta del carbone.

Io sono il poeta
che forgia la sua lingua
nel fuoco.

Talvolta penso
che spellandomi su questo palco
io possa resistere
alla morte –
recitare è come
mettersi di fronte ad essa,
guardarla intensamente
e poi sfidarla –

talvolta penso – quando sono preso da quella strana euforia che spinge sul palco infernale dell'ombra – penso – da qui, da questo palco che mi corrode – penso – attraverso il grido – penso

di poter prendere a calci
la morte e i suoi emissari,
gli esseri che mi abitano dentro –
talvolta penso che possa maturare
in questo corpo intossicato
una nuova lingua, la lingua

d'una possibile
rinascita.

Talvolta penso – morte, ti sfido – ti sfido, o morte – col grido che proviene da questo
corpo malato – ti sfido.

Io sono Artaud,
l'attore visionario,
il poeta veggente –
nelle città del mondo mi vedo
con un bastone in mano, mentre un corteo di donne
segue i miei passi –
il mio bastone batte senza posa il suolo e, a tratti, la terra si apre e si chiude – si apre e
poi si richiude – come una medusa con i suoi tentacoli –
mi vedo a Tebe, in Persia, sulle Ande,
e dappertutto la terra si contorce e piega
e sprofonda in un buco nero
verso galassie lontane –
mi vedo presso gli Incas,
non come re, no – indosso soltanto un grezzo pantalone di tela bianca, una camicia
sporca, bianca anch'essa, e sono seduto su un trono con le ruote, dopo aver sbranato il re
che vi sedeva – *e sono in piedi di fronte agli esseri che ho sbranato*
e mi chiedo che ne sarà di me
in mezzo alla ribellione universale –
Mi vedo in Palestina,
in un tempo indefinito –
c'è un'immagine che mi ossessiona, quella di un uomo che viene seviziato in una cella
abbandonata nel nulla – su quest'uomo si sfoga tutta la malignità umana –
e vedo che quell'uomo, a un tratto, comincia a cadere,
cade, cade, finché giunge su una collinetta
formata da carcasse maleodoranti,
corpi disfatti –
una fossa comune
esposta al sole d'Oriente
e che viene chiamata
Gaza –
ed è lì
che comincio
a gridare.

Io, Artaud,
l'attore scorticato,
ho scelto il grido –
che si sollevi inaudito

contro tutto ciò che è –
che riprenda a seminare
le note di un canto
di sfrenato erotismo –
che porti la sua guerra
nel nero glaucoma
della disperazione.
Io sono il grido.
Kré Kré / Pek / kre / e / pte
Puc te / puk te / li le / pek ti le / kruk.
Prima però, affinché il mio grido
possa compiersi,
devo privare della loro gloria
gli esseri che abitano
le mie viscere.
Devo spellarmi
per farli uscire,
prima che diventino essi stessi
il mio io –
devo farlo, e presto,
prima che la mia lingua
pronuncia parola
non mie.
Devo insorgere.
Io sono Artaud,
l'insorto del corpo,
un pezzo di carne morta
che vuole risuscitare.

Stasera, proprio qui,
in questa ombra definitiva,
io sarò restituito a me stesso,
perché qui avrà luogo
un rito tremendo
in cui la vita si concede
all'amore crudele, alla passione travolgente,
all'erotismo cannibale –
vedete il mio corpo
andare in frantumi
e ricomporsi
in un corpo nuovo
che non potrete
dimenticare

mai più.

Artaud comincia a muoversi nello spazio scenico.

La tela, dottore, apriamo la tela e diamo inizio alla seconda parte, quella dove Artaud cerca di dare forma alla sua idea di crudeltà.

Si apre il sipario.

Secondo Atto

Una cella di manicomio abbandonata, piena di macerie e immondizie. Sul fondo del palco, un tavolo con un computer, un leggio e due microfoni. Artaud è alle prese con le prove di una trasmissione radiofonica. Dopo la censura, da parte della radio francese, di Per farla finita col giudizio di Dio, prova a fissare le sue idee sulla recitazione non più usando le sue parole, ma quelle della Pentesilea di H. Von Kleist (Scene XIV-XXIII). Artaud interpreta tutti i personaggi, leggendo anche le didascalie e relazionandosi con la colonna sonora, che lui stesso controlla armeggiando con il computer.

Se ricordo bene – mi corregga se sbaglio, dottore – eravamo arrivati alla scena tredicesima, quella dove Penthesilea, la regina delle amazzoni, giace svenuta a terra, dopo essere stata colpita dalla lancia di Achille. Accanto a lei, sua sorella Protoe; poco distante, come nascosto, c'è lo stesso Achille.

Pentesilea / Protoe. Primo brano (*avvia la musica*).

Da qui in avanti l'attore recita parti della Penthesilea, estratte dalle scene 13, 15, 18 e 21.

[...]

La regina ha sbranato Achille, insieme alla muta dei cani.

Dalle mani e dalla bocca le gronda sangue. Ora è là, in silenzio, spaventosa, accanto alla sua salma, con la muta che annusa, e guarda fissa, con l'arco vittorioso sulla spalla, guarda l'infinito come un foglio vuoto, e tace.

Artaud si sposta dalla postazione e si avvia verso il proscenio.

La tela, dottore, chiudiamo la tela, e poniamo fine a questa farsa.

Buio.

